

Un Paese e una politica smarriti

PIERGIORGIO CATTANI e SILVANO ZUCAL

«Sappiamo a mala pena trattare con quelli che sono quasi una replica di noi stessi. Siamo diventati terribilmente incapaci di sopportare che ci siano uomini distinti da noi. E per colmare questo vuoto si è inventata la tolleranza. Ma “tolleranza” non è comprensione né tratto adeguato, è semplicemente mantenere a distanza – rispettosamente certo – ciò con cui non si sa trattare» (María Zambrano, *Per una storia della pietà*, 1989).

Innanzitutto una cartolina dalle terre di Asterix. Elezioni comunali in Trentino Alto-Adige, a pochi giorni dalle elezioni regionali: a Bolzano il voto dei cittadini di lingua italiana ha premiato per la prima volta il centrosinistra (in una delle città più a destra d'Italia!), e così il sindaco uscente del PD è stato rieletto al primo turno; questo anche a causa di una guerra interna al PdL altoatesino, che è finita a botte reali e non solo metaforiche. In Provincia di Trento il PD è saldamente il primo partito, mentre la destra e la Lega subiscono un'ennesima sconfitta: per la precisione il PdL è inesistente e il partito di Bossi, senza la ragion d'essere autonomista-federalista, mostra, senza grandi frutti, soltanto il suo volto xenofobo. Il centrosinistra si può addirittura permettere ballottaggi fratricidi all'interno del proprio stesso perimetro (soprattutto tra PD e l'UPT-API di Dellai-Rutelli). Davvero un altro pianeta rispetto al resto d'Italia, a partire dal vicino e confinante Veneto di Tosi e Zaia. E, nel voto di Bolzano, s'ode una qualche eco della situazione nazionale per quanto riguarda il clima ormai rovente all'interno del PdL, tra i fedelissimi del grande Seduttore e i seguaci di Gianfranco Fini (che però a Merano e Bolzano hanno dalla loro addirittura anche Gasparri ...).

Il trionfo “padano”: dal bianco al verde

È molto difficile descrivere il quadro politico generale, che in queste ultime settimane ha subito grandi cambiamenti, è in continuo movimento, e continua a essere di difficile decifrazione. Ci si annuncia un sommovimento generale del sistema politico come ai tempi di Tangentopoli o, più modestamente, un semplice riassetto? Del fenomeno Lega, unica effettiva vincitrice delle elezioni regionali per aver perso meno voti di tutti gli altri, parliamo più approfonditamente in un altro articolo: sicuramente in molte zone di antica tradizione democristiana-dorotea il verde padano ormai ha coperto il territorio ed è diventato il colore dominante, non solo per il ceto produttivo e delle partite IVA, non solo per i cittadini impauriti da musulmani e stranieri e per gli imprenditori che fanno affari con la Cina, ma anche tra gli operai.

Più in generale, adesso la Lega vuole entrare nella partita con il mondo delle banche e gioca all'attacco, ripromettendosi anche di depotenziare CL, se non proprio sloggiarla dalla Lombardia (non a caso ha già detto di preferire Errani a Formigoni come presidente del coordinamento delle Regioni). Bisognerà, anche per questo, prestare molta attenzione alle prossime nomine dei vescovi in molte città-diocesi del Nord, a cominciare da Milano e Torino, per capire se anche i vertici romani della Chiesa verranno influenzati da questa nuova situazione. Per capire se i seguaci del dio Po e di una “religione civile” senza fede troveranno una sponda nella chiesa lombardo-piemontese (mettendo da parte la continua frizione che si è avuta in questi ultimi anni, soprattutto tra il cardinale di Milano e Lega), come per molti aspetti sta già avvenendo in Veneto (Verona docet...).

La crisi economica ora morde davvero

Un elemento nuovo (in verità ampiamente previsto da chi è capace di guardare oltre il nostro asfittico provincialismo) è piombato sulla scena politica: l'impatto ‘acuto’ della crisi economica. La crisi drammatica della Grecia, cui si aggiungono i problemi di Irlanda, Spagna, Portogallo e – non illudiamoci – anche dell'Italia, sono solo i primi segnali di un momento decisivo per le sorti dell'intera Europa. La tentazione auto-isolazionistica della Germania rappresenta un altro segnale. Il fallimento della moneta unica non è più solamente un incubo per ogni democratico e un sogno per tutti i partiti di estrema destra del Continente, ma è una concreta possibilità su cui co-

minciano a ragionare economisti e capi di governo. È evidente che la fine dell'euro significherebbe la fine dell'Europa, un'eventualità insomma dagli esiti inquietanti. Senza Europa potrebbe accadere di tutto, compresi forti rischi di tenuta democratica in molti paesi, non escluso il nostro.

Questo scenario, nel governo italiano, è compreso soltanto dal ministro Tremonti, vero premier ombra, che si è tenuto lontano dalle polemiche con Fini, dalle disavventure giudiziario-immobiliari dell'ex-ministro Scajola, dalle leggi più sfacciatamente berlusconiane (come quella sulle intercettazioni, che fa lavorare – e dormire – i senatori fino alle 4 di notte) per concentrarsi sulla crisi. Soltanto Berlusconi millanta un taglio delle tasse che non arriverà mai, spende ancora ottimismo falso e stucchevole, mentre Tremonti lavora per fare cassa e per sfornare una megamanovra finanziaria che non sarà indolore per molti. Che, soprattutto, allargherà ulteriormente il prelievo sui deboli, su chi paga le tasse alla fonte. Creando un abisso nel Paese, come giustamente ha segnalato di recente Romano Prodi. «Non si metteranno le mani nelle tasche dei soliti», per depauperare invece ancor più gli onesti. A ciò si aggiungono la catastrofica situazione economica della Regione Sicilia, sull'orlo del default, la bancarotta di vari comuni capoluogo compreso il dissesto di Roma (imputabile al duo Rutelli-Veltroni, con contributo nella stessa direzione d'allegra irresponsabilità da parte di Alemanno), lo sfioramento della spesa sanitaria in varie Regioni, che dovranno aumentare le tasse locali.

La soluzione prospettata dalla Lega, il federalismo fiscale – che comunque partirà tra qualche anno – non fa i conti con la realtà e rischia di dare il colpo di grazia alle già fragili finanze pubbliche del nostro Paese. Siamo dunque in mezzo al guado. Il nostro destino dipende, con ogni probabilità, da forze che superano la politica nazionale e che hanno dimensione europea e mondiale.

Berlusconi sogna gli arazzi

Se a Tremonti è appaltato di fatto il Governo (lo stesso Letta è oramai preso da altri problemi ma serve come mediatore interno al governo), Berlusconi passa il tempo a guardarsi dalle inchieste e a decidere qual è la strada più dritta per arrivare al Quirinale, ultima meta della sua voracità bonapartista. Fino a qualche settimana fa il Presidente del Consiglio non scartava l'auto-sfiducia, con il conseguente scioglimento delle Camere e nuove ele-

zioni: vincere ancora avrebbe consentito a Berlusconi di arrivare alla scadenza del mandato di Napolitano in posizione di forza. Ora, davanti alla crisi economica, nessuno parla più di elezioni. Anche perché l'aggancio di Casini per supportare la possibile defezione di Fini sia adesso, sia in caso di nuove elezioni, non è ancora completamente riuscito. Anche perché se Berlusconi desse volutamente le dimissioni si potrebbe giungere immediatamente a un governo d'emergenza, di larghe intese o di salute pubblica, presieduto da un Mario Draghi e appoggiato da quasi tutti in Parlamento, eccetto (forse) la Lega.

Si va avanti, allora, anche se Fini è una ingombrante presenza per i disegni del Cavaliere, anche se le ultime inchieste hanno minato la fiducia in di lui e nell'intero Governo. Segnali di una difficoltà evidente, suffragati dalle dimissioni di Scajola e dagli inviti del capogruppo PdL alla Camera Fabrizio Cicchitto rivolti appunto al partito di Casini perché faccia ritorno nella casa-madre del centro-destra. Per la prima volta con Scajola un esponente di peso dell'area berlusconiana (centro di un nodo nevralgico del suo potere in Liguria) deve farsi da parte per un'inchiesta giudiziaria senza essere neppure formalmente inquisito, un precedente pericoloso (così ha detto, con sincero dispiacere, Rotondi) che rischia di far crollare l'intero edificio dell'impunità su cui si basa l'attuale governo. Sentire Berlusconi che invoca provvedimenti anti-corrruzione è come sentire una barzelletta. Ma è di queste barzellette che ancora si alimenta molta parte di questo nostro disgraziato Paese.

Un'OPA ostile sul Pd?

L'opposizione è in difficoltà evidente e non riesce a trarre grande vantaggio dalla crisi sistemica del centrodestra. Italia dei Valori vede in crisi la sua rendita di opposizione pura e dura inventandosi il "martire Santoro", cui deve molta della propria fortuna, che se ne esce, in piena crisi economica, con una buonuscita milionaria da mamma RAI, oppure il "martire De Magistris" che vuole fare le scarpe allo stesso Di Pietro. Casini è in eguale difficoltà. Doveva essere il premier designato del centro-sinistra alle prossime elezioni, secondo il disegno di D'Alema, ma il risultato delle elezioni pugliesi e il mancato successo di quelle in Piemonte ha fatto saltare tutto. Ora, con il suo neonato (o meglio in corso di lungo parto...) Partito della Nazione, si è messo sul mercato, non sa ancora se da solo, di nuovo (probabilmen-

te) con Berlusconi o, in qualche forma con il PD. La sinistra radicale ha trovato un grande leader con Nichi Vendola ma non ha ritrovato buona parte dei propri voti.

La situazione più delicata è quella del PD. Anzitutto per le tensioni interne che solo la recente Assemblea Nazionale ha, in parte, allentato. Bersani sta anche crescendo in autorevolezza e, dopo la *débacle* pugliese, sembra in via di emancipazione, almeno in parte, da D'Alema. È ritornato sulla scena Veltroni, e lo stile del suo ritorno non è stato certo gradevole. Il PD non può essere ammazzato in culla dalla saga senza fine della diarchia D'Alema-Veltroni o dai mal di pancia degli ex-popolari come Fioroni. Ha bisogno di volti nuovi e credibili, non di "ex" (per di più afflitti dalla sindrome dell'"ex"): ciò al momento avviene solo nel nostro piccolo Trentino e in pochi altri casi.

C'è però un aspetto più inquietante che rischia di creare enormi problemi al PD. È in atto una sorta di OPA ostile nei suoi confronti dal parte del più grande "partito d'opinione" che vuole essere anche partito *tout-court* ovvero il Partito di Repubblica-Espresso di De Benedetti ed Ezio Mauro (in parte anche di Eugenio Scalfari). Costoro vogliono un PD diverso da quello che è diventato. Non perdono occasione per attaccarlo. Ogni notizia sul PD, se non è negativa, viene confinata dalla pagina 13 in poi. Non piace proprio al Partito di Repubblica (PdR) questa (potenzialmente) feconda contaminazione tra i cattolici e gli altri di provenienza socialista e laica. Sognavano un partito laico di massa con qualche spolverino cattolico. Di qui la delusione e lo smarcamento. Ezio Mauro ha evocato un "papa straniero" cui affidare il commissariamento del PD. Nessuno sa chi sia ma, al momento opportuno, il PdR calerà l'asso. Carlo De Benedetti, il proprietario del logo PdR, nel suo libro-intervista con Paolo Guzzanti ha sparato ad alzo zero sul PD: Bersani onesto-modesto, D'Alema un caso umano, il progetto del PD inesistente e già finito...

Nel frattempo il PD continua a farsi male da solo anticipando la corsa su chi dovrebbe essere il futuro leader del centrosinistra. Non più Casini: e allora? Uno dei due filosofi, Bersani o Guglielmo Epifani, in uscita ormai dalla CGIL? Ancora Veltroni? Nichi Vendola (bene al Sud, ma al Nord...)? Sergio Chiamparino (bene forse a una parte del Nord, ma al Sud...)? Uno dei giovani (si fa per dire...) scalpitanti come il sindaco di Firenze Renzi o il presidente della provincia di Roma Zingaretti? Un esterno come il prof. Andrea Riccardi (conteso in realtà dal partito della nazione di Casini)? Una donna? E chi, dopo gli esordi non esaltanti della Serracchiani? In realtà, più

che di un super-leader che non c'è all'orizzonte, il PD avrebbe bisogno di radicarsi, di ringiovanirsi, di dar senso e corpo a quella splendida novità che porta con sé il suo stesso nome – come ha ben spiegato Michele Nicoletti nell'editoriale dell'ultimo numero della nostra rivista. Baloccarsi nel fare e disfare leader corrisponde forse al circo mediatico che ci avvolge e imprigiona, non ai bisogni disperati di un Paese che è davvero smarrito.

Quel Paese ben fotografato nel film *La nostra vita* di Daniele Luchetti, appena uscito nelle sale e premiato a Cannes per l'interpretazione straordinaria di Elio Germano. Un po' di famiglia (o familismo) che resiste, un po' di tenacia creativa individuale che sopravvive, per il resto il deserto delle regole, lo Stato da fregare, gli immigrati da sfruttare di giorno e da eliminare di notte condannandoli all'invisibilità. Un Paese divorato dal cinismo delle classi dirigenti e, a cascata, anche di molta della cosiddetta società civile. Un Paese per vecchi in gita o crociera continua, e non per giovani, condannati a non avere più lavoro, né futuro. Un Paese farisaico, dalla doppia, e anche tripla morale. ■

Novità dalla Casa editrice Il Margine (www.il-margine.it)

Adriano Ossicini, *La sfida della libertà. Dall'Antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, pp. 376, € 20,00.

Il libro ricostruisce, a partire da una documentazione inedita, uno dei decenni più drammatici della storia del nostro Paese. La politica del fascismo sul piano nazionale, i suoi rapporti con la Chiesa e con le associazioni cattoliche, la persecuzione degli oppositori politici, le leggi razziali, l'avventura drammatica della guerra, l'esperienza del carcere, la resistenza, la liberazione, sono letti a partire dal diario dell'autore, allora giovane studente in medicina. Sullo sfondo della Roma fascista di quegli anni tormentati si stagliano le vicende di una generazione, intrecciate con la storia personale dell'autore, che traccia l'efficacissimo profilo di un'epoca. Illuminanti risultano gli incontri, descritti nel libro, con alcuni dei protagonisti di quella stagione, da De Gasperi a Gentile, da Rodano a Togliatti.